

Recensioni



Citation: E. Novi Chavarría (2020) David Armando, *Barone, vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*. *Diciottesimo Secolo* Vol. 5: 137-138. doi: 10.13128/ds-12123

Copyright: © 2020 E. Novi Chavarría. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.net/index.php/ds>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

David Armando, *Barone, vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Biblink editori, Roma 2018, 312 pp.

La storia del feudalesimo moderno ha da sempre avuto alterne fortune storiografiche. Lo notavano a diverse riprese, tra gli anni Novanta e i primi del Duemila, sia Anna Maria Rao (*Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1991, pp. 113-136), sia Giuseppe Galasso (*La parabola del feudalesimo*, in «*Rivista storica italiana*», 120/3, 2008, pp. 1130-41). Quella attuale è certamente una fase felice degli studi. Nell'ultimo decennio il tema è al centro, infatti, di un autentico *revival* di attenzione e interesse. Attraverso l'uso di fonti diverse, non solo letteratura giuridica, capitoli e statuti, ma anche archivi privati, notarili ed epistolari, questa più recente stagione della ricerca storica sul feudalesimo sta portando nuova luce su rendite, esercizio della giurisdizione e natura del possesso feudale di molti vecchi e nuovi lignaggi del baronaggio, sulle persistenze e discontinuità di tante signorie episcopali e monastiche, sulla radice feudale di una parte consistente della nobiltà europea in età moderna. E i risultati raccolti nei volumi di A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* (Bologna 2007); *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di M.A. Noto, A. Musi, (Palermo 2011); *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli (Milano 2011) e *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila e A. Musi (Palermo, 2015) non ne sono che un esempio tra altri. Il dato ancor più notevole di questa nuova fase storiografica sul feudalesimo in età moderna è che essa ha riguardato e riguarda non solo lo spazio del Mezzogiorno d'Italia, da sempre considerato retaggio del feudalesimo più retrivo, causa poi del sottosviluppo o tardivo sviluppo economico del Mezzogiorno nel suo insieme, ma anche altri spazi geo-politici degli stati italiani pre-unitari. È emerso, per esempio, nel libro di Stefano Calonaci quanto fosse ancora esteso l'esercizio della giustizia feudale nella sua dimensione teorica e pragmatica in diverse zone dell' 'Italia di mezzo' ubicate fra le legazioni dello Stato Pontificio e il Granducato di Toscana e quanto esso fosse funzionale alle esigenze di controllo del territorio (*Lo spirito del dominio. Giustizia feudale e giurisdizionale nell'Italia moderna - secoli XVI-XVIII*, Roma 2018).

Emerge ora, nel libro che qui si presenta, quanto fosse radicata e persistente la mappa dei diritti feudali ed estesa la componente giurisdizionale del possesso fondiario anche nello Stato pontificio a fine Settecento. Questi aspetti sono rimasti certamente in ombra in una certa tradizione di studi che l'a. ripercorre nella ricca *Introduzione* (pp. 9-40) al libro, sottolineando come proprio l'idea che i diritti giurisdizionali dell'aristocrazia romana fossero stati svuotati di contenuto reale fin dagli inizi dell'età moderna e sia

stata poi alla base della ricostruzione di un processo di centralizzazione della monarchia pontificia probabilmente ritenuto fin troppo precoce. È questa certamente l'idea che sostanzia, per esempio, il lavoro di Paolo Prodi su *Il sovrano pontefice* (Bologna 1982), ma anche più di recente la tesi di un accentramento dei poteri da parte dei papi del Quattro-Cinquecento ha costituito un punto di riferimento negli studi sullo Stato pontificio (tra cui S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa*, Roma 2010).

Nell'analisi di lungo periodo dei feudi dei Colonna nello Stato pontificio David Armando rivede ampiamente tale tradizione storiografica e, sulla base di una ricerca archivistica vasta ed accurata, mostra come il sistema feudale, con tutti i suoi aspetti positivi (la celerità della giustizia signorile, per esempio, e la fiducia che in essa riponevano i vassalli) abbia invece complessivamente tenuto, anche se a tratti sia stato eroso dalla presenza delle istituzioni a livello centrale e intaccato dalle conflittualità dal basso, per tutto il Settecento e fino alla Repubblica romana. Il libro, suddiviso in quattro capitoli, si apre con una ampia ricognizione sulla composizione quantitativa e qualitativa, le origini e l'articolazione del dominio feudale dei Colonna nello Stato pontificio. Prosegue con un *focus* sul lungo periodo della storia del casato che nei primi secoli dell'età moderna si collocò fra il papato e la Spagna secondo scelte non sempre lineari che ne proiettarono comunque i destini ai più alti gradi dello scenario politico internazionale. Dalla sua giocò principalmente il forte radicamento territoriale a cavallo fra Lazio meridionale e Regno di Napoli e le ricche risorse garantite dalle rendite feudali che talvolta superarono quelle di alcuni stati minori dell'Italia centrale, come Urbino o Camerino (p. 73). Componente non minore del successo e della forza della famiglia e del suo legame privilegiato con la Spagna era data poi dalla collocazione strategica di alcuni dei loro castelli, dislocati in aree di confine con le province meridionali degli Abruzzi e di Terra di Lavoro, e in grado di garantire un ragguardevole reclutamento di uomini nelle proprie compagnie d'armi. A partire dalla seconda metà del Seicento la vicinanza alla corte di Madrid e al papato si rispecchiava nel posto che i Colonna occupavano nel sistema degli onori della *monarquía*, insigniti come furono sempre dell'onorificenza del Toson d'oro, della carica di contestabile nel regno di Napoli e protagonisti di primo piano nei cerimoniali della Roma barocca. In verità, come sottolinea l'a., dei fasti del cerimoniale romano i Colonna continuarono a essere tra i maggiori protagonisti anche nel Settecento, così come continuò a persistere la loro influenza nell'amministrazione della Chiesa e del suo stato anche quando mutarono gli equilibri complessivi dello scenario politico europeo e la famiglia si ritrovò a dover

ripiegare le proprie strategie di potere dalla scala internazionale a quella più modesta, ma certamente ancora assai redditizia, del governo dei feudi. Il dominio feudale – evidenza Armando – rimase infatti il campo privilegiato in cui i Colonna nella seconda metà dell'età moderna continuarono a praticare la continuità con il loro passato eroico (p. 101).

Nella sua analisi consta anche la parte più originale e rilevante del libro. Armando esamina nel dettaglio, sulla base di una casistica davvero vastissima, modalità e pratiche della giurisdizione dei Colonna nei feudi di Marino, Genazzano e Paliano: la gestione dell'annona, le privative sulla caccia e sulla pesca, i diritti gravanti sulle persone, il controllo sul clero, il sistema fiscale locale, l'esercizio della giustizia civile e penale e delle procedure clemenza attraverso il ricorso al perdono e alla grazia, il tutto sempre sullo sfondo di una particolare densità relazionale tra signore e sudditi, fondata – come egli ricorda – sullo scambio reciproco fra protezione e fedeltà. L'a. esamina pure procedure, tipologie di reato, attori e attrici dei procedimenti giudiziari istruiti dalla corte baronale, negoziazioni e altri elementi significativi e inediti del rapporto giurisdizionale tra barone e vassalli. La sua ricostruzione giunge fino al periodo della Repubblica romana e alle leggi sull'abolizione della feudalità. Come è noto lo 'Stato giurisdizionale', se con questo termine intendiamo le forme di pluralismo giurisdizionale e di corporativismo diffusi, di cui il feudalesimo era stato espressione non finì, però, con quelle leggi. Il superamento della giurisdizione non comportò la fine di alcune pratiche dell'aristocrazia feudale che avevano largamente caratterizzato le strategie patrimoniali e successorie della nobiltà. Nel caso dei Colonna, per esempio – osserva Armando –, la soppressione delle giurisdizioni non intaccò il loro dominio fondiario, tant'è che all'inizio degli anni Quaranta del secolo XIX essi figuravano ancora fra i maggiori proprietari dei loro ex feudi. Ancora più lenta fu la dismissione della funzione di *patronage* esercitata dall'ex barone. Pur rilevando il peso delle trasformazioni e della politicizzazione delle campagne nelle vicende del 1798 e del 1849, Armando indulge nel rimarcare le continuità e il radicamento sociale di quel sistema di potere e di pratiche in cui il paternalismo del barone si combinava con il controllo del territorio e l'esercizio della giustizia.

Il feudalesimo moderno, o post-moderno, fu anche questo, evidentemente, un insieme di rapporti sociali condizionanti il potere politico e l'esercizio della sovranità nel lungo periodo, che lo spirito antifeudale delle rivoluzioni non sradicò del tutto.